



scout

educazione ed emarginazione

pubblichiamo un'altra relazione
di base del convegno dello scorso ottobre

La prospettiva socio-politica del tema sull'educazione non può essere considerata in senso specifico come se si trattasse di un fatto pedagogico o circoscritto a situazioni particolari, da discutere in un contesto culturale astratto. E' necessario quindi riferirsi a dati oggettivi che abbiano un riscontro pratico e un significato interpretativo applicabile a un progetto educativo alternativo, che discenda dall'analisi delle cause e dei fenomeni di emarginazione più evidenti.

Credo che sia anzitutto necessario esaminare i caratteri del sistema economico in cui viviamo. Ciò non significa porsi in una visione marxista della realtà e dei rapporti, ma tenere conto di una situazione in cui tutti siamo coinvolti. La nostra economia è industrializzata, borghese, capitalistica e utilitaristica. Questi aggettivi definiscono alcuni principi, storicamente affermati, che si possono inquadrare nel contesto dell'economia liberistica e del neo-capitalismo.

Si ritiene anzitutto che il sistema economico sia di per se stesso *razionale* e che, lasciato alla libertà del mercato e delle sue leggi, produca benessere per tutti e abbia sviluppo e autoregolazione positivi.

Questo tipo di economia è quindi fondato sull'*individualismo*, il che comporta che ogni persona deve essere un'entità autonoma di produzione e di consumo. Di qui discende, ad esempio, la realtà della famiglia mononucleare, considerata come cellula a se stante (e perciò distaccata da relazioni più complesse), che deve produrre tutto quello che deve consumare o che le serve per sopravvivere, al di fuori del rapporto comunitario.

A parte ogni valutazione critica, si può senz'altro affermare che i principi ai quali si ispira la nostra economia presuppongono, comunque, sia a livello di mercato sia a livello di persone e di gruppi sociali, la *competitività* e l'*efficientismo* (capacità di produrre e di consumare).

Tutti coloro che non sono efficienti e produttivi non vengono integrati nel sistema e sono soggetti a dinamiche di emarginazione e di esclusione: si tratta dei giovani (che non producono ancora); degli anziani (che non producono più), degli handicappati (che hanno difficoltà o non possono produrre) e di tutte quelle fasce di popolazione che costituiscono la sottoccupazione, il sottoproletariato, la sottocultura, che operano in settori econo-

mici scarsamente produttivi (agricoltura, settore terziario, attività domestiche, ecc.).

Una prima causa di emarginazione può essere quindi individuata nel nostro tipo di organizzazione economica ed in generale negli effetti dell'industrializzazione (urbanizzazione, ritmi di produzione, immigrazione, trasformazioni indotte dall'ambiente e delle culture, aumento delle gratificazioni tecnologiche, ecc.).

* * *

Una seconda prospettiva di analisi per definire l'emarginazione è di tipo psico-sociale.

Noi tutti subiamo messaggi e condizionamenti circa il concetto di normalità e di anormalità, rispetto ai quali individuiamo chi è *normale*.

Ogni cultura definisce una personalità *modale* e socialmente accettabile in base ai seguenti criteri:

1) La *normalità ideale*, che significa accettazione dei valori culturali e morali presenti in un certo contesto sociale e giuridicamente prescritti (non si tratta evidentemente di valori intesi in senso etico universale, ma più spesso di regole indotte o pretese dal funzionamento del sistema).

2) La *normalità funzionale*, che significa integrità ed efficienza fisica e psichica.

3) La *normalità statistica*, cioè la frequenza accettata dell'aspetto e del comportamento.

I tre tipi di normalità sopra definiti, quando non vengono in qualche modo rispettati e verificati, determinano dei corrispondenti criteri di diversità e di devianza che provocano, a loro volta, esclusione, rigetto sociale e, in alcuni casi, repressione e reclusione.

* * *

Possiamo ora considerare le caratteristiche costanti dei soggetti dell'emarginazione sotto il profilo sociologico, cioè in un contesto di esame di realtà.

Le persone che costituiscono oggetto del nostro discorso, dal punto di vista esistenziale e sociale, sono definite da due dimensioni: la prima è che sono portatrici di un deficit, che può essere bio-fisico, derivante dall'età, culturale, economico, cioè da una qualsiasi di-

screspanza rispetto a quei parametri di normalità che ho prima indicato (ideale, funzionale o statistico); il secondo aspetto della realtà sociale di queste persone è costituito dal fatto di essere candidati od oggetti di dinamiche di esclusione.

Questa constatazione comporta una importante conseguenza di cui spesso non si tiene conto: il comportamento e gli interventi verso gli emarginati non devono essere riferiti soltanto al dato oggettivo che li caratterizza (vecchio, handicappato, disoccupato, disadattato, deviante, ecc.), ma devono essere anche e contemporaneamente volti a bloccare il processo di emarginazione che li coinvolge. Quindi l'intervento non dovrà essere esclusivamente di tipo sanitario, economico, rieducativo, ma teso soprattutto a creare le condizioni globali della integrazione o reintegrazione sociale.

Risolvere i problemi scientificamente o socialmente emergenti, senza contestualmente preoccuparsi delle tendenze e delle realtà emarginanti, significa parcellizzare le persone, identificarle in base al deficit e quindi non affrontare i presupposti della socializzazione.

Mi pare che in questa duplicità fra intervento sul dato oggettivo e sul dato esistenziale e sociale (cioè i processi per cui queste persone sono respinte in quanto diverse e portatrici di una alienità), consista l'impegno centrale di un progetto educativo non emarginante e quindi il superamento delle dinamiche psicologiche e dei fatti politici, economici ed organizzativi, che determinano la separazione e le sue strutture o istituzioni.

* * *

Per tradurre in termini politici il discorso occorre fare anche un'analisi del tipo e delle modalità degli interventi che nel nostro paese si attuano nei confronti dei diversi e degli esclusi, così come si sono sviluppati con specifiche caratteristiche ideologiche e culturali nel tempo.

Il primo modello è costituito dall'assistenza, concepita come *carità*, in una dimensione morale e religiosa di solidarietà, che si sviluppa nell'alto medioevo fino al sedicesimo secolo e fa ca-

rico soprattutto alla Chiesa e alle sue istituzioni.

Abbiamo poi l'assistenza intesa come strumento dell'*ordine pubblico*, per reprimere l'accattonaggio e prevenire i disordini sociali derivanti dalla povertà. Questo periodo, che va fino al 18° secolo, è caratterizzato in una prima fase dall'*internamento* dei poveri negli *ospedali generali* e nelle *case di lavoro* e in una seconda fase (per la transizione dall'economia mercantile a quella colonizzatrice e pre-industriale) dalla progressiva *utilizzazione* dei poveri, i quali, per la prima volta, vengono distinti fra abili e inabili (i primi seguiranno l'evoluzione storica del movimento operaio e delle sue conquiste previdenziali, i secondi continueranno ad essere oggetti dell'assistenza).

La terza modalità è quella secondo la quale l'assistenza si configura come *diritto legale*, come diritto soggettivo del cittadino, per cui il problema del pauperismo si risolve con il progresso della scienza e l'istituzione dei sistemi assicurativi (questa acquisizione, che costituisce sul piano giuridico un progresso, è comunque funzionale alle esigenze dell'industrializzazione primaria). L'ultima fase è rappresentata dalla *«sicurezza sociale»*, teoria che si afferma nelle società industrializzate e tecnologicamente avanzate, secondo cui l'assistenza e la previdenza diventano fatti prevalentemente economici, per la redistribuzione del reddito e il mantenimento dell'equilibrio sociale e produttivo. Si sostituisce alla repressione il criterio della *trasformazione*, secondo il quale l'« inutile », per ragioni di convenienza, viene sottoposto ad una sorte di riciclaggio e diventa almeno un « sottoprodotto » che il sistema riutilizza tendendo a trasformarlo da consumatore in produttore di tasse.

A parte ogni altra considerazione si può osservare che dove è stato attuato questo sistema di sicurezza sociale (paesi scandinavi e anglosassoni) si è verificata in sostanza una forte riduzione dello spazio delle libertà individuali (mediante il controllo pubblico e l'accentuazione dei ruoli professionali) e soprattutto sono sorte nuove forme di bisogno e di disadattamento, molto probabilmente in relazione al fatto che si

è cercato di risolvere i problemi dall'interno della cornice e delle istituzioni che li causano.

Anche nei paesi socialisti è stato adottato, in sostanza, lo stesso criterio (passaggio dallo stato repressivo allo stato manipolatorio), perché, pur nella diversità dell'organizzazione e dell'ideologia predominante, si tratta sempre di corrispondere alle esigenze utilitaristiche derivanti dall'industrializzazione.

Possiamo affermare che nel nostro paese coesistono, con varie sovrapposizioni e contaminazioni, le caratteristiche dei quattro sistemi che abbiamo tratteggiato.

* * *

Possiamo quindi chiederci quali possono essere le direttrici di una azione politica ed educativa per contrastare e risolvere l'emarginazione.

Anzitutto bisogna avere chiaro quale è l'obiettivo che ci si propone: l'obiettivo è l'integrazione sociale e cioè riportare gli esclusi nel tessuto e nel contesto dei rapporti sociali autentici.

Dal punto di vista giuridico tutto ciò significa applicare e attuare i principi e i diritti della Costituzione.

Gli emarginati non devono quindi essere soltanto soggetti di interventi assistenziali e specialistici, ma devono essere considerati cittadini con gli stessi diritti di tutti gli altri. Quindi avranno diritto all'istruzione, alla salute, al lavoro, allo sviluppo della persona e alla partecipazione, senza che si operi quella riduzione e definizione preconcepita dei loro bisogni che produce l'isolamento.

Affermare che gli emarginati hanno gli stessi diritti di tutti i cittadini, non vuol essere una affermazione giuridica astratta, ma vuol dire mettere in discussione tutta la realtà organizzativa economica e sociale del paese. Infatti se le città sono inabitabili per le persone normali, tanto più lo saranno per chi ha qualche difficoltà; se le condizioni di lavoro sono difficili per tutti, tanto più lo saranno per i « diversi »; se il sistema sanitario è carente per la maggioranza dei cittadini, tanto più lo sarà per chi ha deficit biofisici; se l'istruzione è selettiva, tanto più lo sarà per chi ha problemi di apprendimento e di adattamento.

Allora agire per gli emarginati non è semplicemente assistere, ma operare per un tipo di società in cui ci sia spazio, possibilità di partecipazione e uguaglianza di opportunità anche per i più deboli e attuare queste condizioni vuol dire creare modi di vita migliori e più giusti anche per chi non è debole o non lo è ancora.

* * *

Rispetto a questo progetto politico e sociale ritengo che esistano diversità fra la soluzione di tipo marxista e una proposta che faccia riferimento a un contesto cristiano; non perché vi sia una diversità preconstituita fra l'operare laico e quello cattolico: si può anzi dire che la questione degli emarginati deve essere un tema di confronto, di dialogo e di unità fra tutti coloro che agiscono nel politico e nel sociale.

E tuttavia, oltre il momento tecnico e organizzativo, si pone il progetto sul destino dell'uomo e in questo ambito occorre affermare ciò che è specifico dell'ideologia cristiana e della sua concezione della società.

La risposta al bisogno non deve essere di tipo quantitativo, ma di tipo qualitativo e cioè non si deve fare una nuova organizzazione dei bisogni, in termini razionali e attuare corrispondenti interventi, ma agire sulle cause, non soltanto strutturali, ma soprattutto umane e interpersonali, che provocano il bisogno.

Un altro aspetto fondamentale è che non si deve riadattare l'emarginato alle esigenze e ai valori della società mediante la sua trasformazione o manipolazione, ma adattare la società alla presenza e all'esistenza del « diverso ».

E' questo il punto centrale di una educazione non emarginante: non si tratta di costruirsi una immagine stereotipata dell'uomo e quindi di sforzarsi di trasformare chi è diverso in modo che rassomigli a quell'immagine o corrisponda alle nostre aspettative di prestazione o di comportamento, ma cercare di far sì che il diverso sia egli solo il punto di riferimento dell'azione educativa. Anche in questo senso il problema degli emarginati non può essere inteso in senso settoriale. Infatti tutti siamo, spesso o per qualche aspetto, emarginati.

A conclusione si deve affermare poi che non ha validità e verità porsi in un impegno educativo cristiano, se alle spalle di questa azione ci sono delle omissioni e delle carenze riguardo alla giustizia.

Il presupposto di una educazione non emarginante sembra essere quindi una attività politica globale per l'affermazione in termini legislativi e positivi della giustizia.

Il nostro sistema sociale è sempre più lacerato: ed è la confusione e la tristezza senza uscita che comporta il non riconoscimento dell'altro e la mancanza della compartecipazione.

Infatti possiamo fare delle ottime leggi per gli emarginati e per la loro integrazione sociale, però se non riusciamo a cambiare il nostro atteggiamento, se non riusciamo a condividere con queste persone una realtà educativa sociale, economica e politica, che non emargini, la nostra non sarà la loro strada.

Gianni Selleri

de

Siamo
dizioni
Mai fo
per i
L'avvi
su elal
zio de
capilla
riporta
degli
rizzi i
Ai G
ricezio
Detto
mente
L'amm
sposta
del 1
libera
Nel r
gale
nunci
il dif
Ma a
sulla
la D
Ciò c
non
vello
simer
sono
zonal
serviz
Zona
ci da

SCOUT

Anno III - numero 3
17 gennaio 1977

Spedizione in abbonamento
postale gr. II/70%

Rivista dell'AGESCI - Asso-
ciazione Guide e Scouts
Cattolici Italiani

Redazione, Direzione e Am-
ministrazione: piazza Pa-
squale Paoli, 18 - 00186
ROMA

Direttore responsabile:
Sandro Salustri
Registrato il 27 febbraio
1975 con il n. 15811 presso
il tribunale di Roma.

Stampato presso la Inter-
grafica Cologno Monzese
(Milano)



Associato
all'Unione
Stampa Periodica
Italiana

Attenzione! In caso di man-
cato recapito, rinviare allo
Ufficio di Roma Centro per
la restituzione al mittente
che s'impegna a corrispon-
dere il diritto fisso di L. 50.



**una proposta
educativa 10**